

SONO E RESTERO' PENSIERO

Ho pensato diverse volte di mettere in ordine i miei pensieri; l'impresa tuttavia, si è sempre rivelata pressoché impossibile. Una lotta titanica, ordinare ciò che è stato inevitabilmente caotico, fluttuante, incontrollabile. Ho provato, molto tempo fa, a scrivere e tradurre su un foglio le mie emozioni, provando difficoltà e imbarazzo all'idea che qualcuno, leggendo, riuscisse a frugare nella mia mente. Con il risultato di confermare la pretesa superba di aver capito, di avermi capita, cosa che nemmeno io sono riuscita mai a fare. In questo periodo, come puntualmente ogni stagione, la frenesia dei miei pensieri più reconditi affiora; in maniera così violenta da coinvolgere il mio stesso corpo. Avverto crampi, mi sento come se appoggiassi i piedi su un terreno scosceso e tremante; mi sembra di svenire. La mia mente impone alle membra di fermarsi, e scopro e confermo ciò che in realtà so già, che è il momento di pensare, è il momento in cui non è consentito fare altro.

Non c'entra nulla il cancro che mi hanno diagnosticato. Anzi.

Il cancro, o meglio l'aver qualcuno che mi dicesse che avrei avuto all'incirca un semestre o un paio di anni di vita è sempre stato il mio desiderio. Quando ho scoperto di avere la malattia che mi porterà inevitabilmente sottoterra, sono stata costretta e in fretta a guardare in faccia la morte. Mi ritengo dunque, fortunata di aver avuto un poco di tempo per abituarmi all'idea, sistemare alcune cose, e magari poter realizzare fino in fondo quello che ho sempre voluto. Più di tutto, sapere quello che potrà accadere o di avere un termine di scadenza mi ha reso consapevole del mio esistere e del mio trasformarmi. Ho cominciato davvero a percepire le vibrazioni delle mie cellule, il loro metabolizzarsi, l'invecchiare dei miei tessuti che prima mi pareva irrilevante. L'urgenza di riempire il vuoto che ora ha una fine ed un fondo non più incolmabile, mi ha consentito di sfrondare l'inutile, di focalizzare l'essenziale, di liberarmi degli odiosi adempimenti di cui ho gravato senza significato e convenienza ogni mia giornata. Non ho mai avuto dubbi sull'esistenza di un quid diverso dal mio corpo limitato e mortale, qualcosa differente dallo stesso spirito che sempre ho sentito presente in me. Ho sempre amato attardarmi per ore davanti allo specchio, assolutamente immobile e concentrata a fissare la mia immagine fino a perdere consapevolezza della mia corporeità. La mia pelle appariva sempre più livida ed esangue, i miei lineamenti molto diversi da come li scorgevo prima; fino a che vedevo uscire lo spirito dal corpo, volavo intorno al mio corpo statico, guardandomi da sopra e da dietro come un estraneo, senza mai essermi spostata dalla posizione esanime che avevo assunto. Ho sentito davvero uscire l'anima dalla carne come un respiro, ed ho inteso che si trattasse di essenza sovrumana. A volte avevo difficoltà a rientrare nella realtà, rivestirmi di una materia che stavo imparando ad abbandonare e che ogni volta riconoscevo più aliena e meno adatta a contenermi. Dapprima pensavo, ma in seguito riuscivo a fare il vuoto dentro e fuori per dare spazio all'entità che sentivo imprigionata in me ed in cerca di nuove estensioni. Al ritorno pareva non automatico riprendere le funzioni dei miei organi, ritmare il respiro ed il battito cardiaco che prima ritenevo si fossero arrestati per inutilità ed attesa. Non riuscivo a parlare, non per mancanza di voce, ma per l'incapacità di coordinare movimenti e stimoli di cui ormai mi sfuggiva lo scopo

ed il significato. In quella specie di risveglio alla carne producevo solo gemiti, voci strozzate e scoordinate, per familiarizzare di nuovo e quasi per costrizione con il guscio che mi tratteneva seppure a stento. Come in un parto o nell'esalazione dell'ultimo rantolo testardo, una forma di esistenza combatteva per mantenere o riappropriarsi della prevalenza sull'altra, suscitando spasmi e contorcimenti. Sentivo la vita uscire come in un'emorragia istantanea e ne subivo il ritorno come di un'irrefrenabile inondazione. Adesso pare che sia tutto perfetto così, la mia dipartita sembra proprio essere stata ben organizzata. Un solo rammarico seppur sciocco resta, ed è quello di non poter presenziare, almeno credo, alla mia ultima cerimonia, che altro non significa se non desiderare di essere ancora viva, o solo esistere anche in un'altra dimensione. Con un po' di fantasia però, ritengo di immaginare quello che potrà succedere. Ci saranno le persone su cui non ho dubitato nemmeno in vita sinceramente addolorate ed i soliti personaggi insulsi che nonostante i miei ricalcetri hanno gravitato intorno al mio mondo, e che si fingeranno affranti più per plauso altrui che per pudore. Se tuttavia ci fosse qualcuno, che - chissà - mi ha stimato o ha provato affetto per me, e che per timidezza o riguardo si fosse fino ad allora tenuto in disparte, e quel giorno si nascondesse fra la gente in fondo alla chiesa e piangesse di lacrime inconsolabili, mi dispiacerebbe veramente perdere questo piacevole e inaspettato regalo. Questo è il mio desiderio estremo. L'ultimo impeto di narcisismo. Strappare ancora una gioia o una vittoria alla vita. Vero è che potrei ritenermi soddisfatta sin da ora, ho infatti superato qualsiasi pronostico circa la durata della mia esistenza. Ogni batter d'occhio è una concessione che non ritenevo di potermi permettere e, senza sarcasmo, credo di essere in debito con la vita e anche con la morte. Ancora però non basta. Fino a che qualcuno mi verrà a prendere me ne starò qui e dirò qualcosa. E non mi fermerò, nel timore che la morte aspetti solo che io smetta di parlare.

Roberta Dall'Argine